

## È andato a raggiungere le donne

### I

Sotto la luce obliqua del mattino, sembrava sempre che stesse per prendere fuoco.

Era lì tutte le domeniche, una figura insolita, solitaria, ma non dava mai l'impressione di essere solo o triste. Divenne il protagonista di un racconto che stavo scrivendo nella mia testa. *Certe persone sono così belle che sembrano a casa propria ovunque si trovino.* Il racconto cominciava così.

Facevo sempre caso a quel che stava leggendo: Dostoevskij, Kazantzakis, Faulkner. Era innamorato della letteratura seria. E della tragedia. D'altronde, viveva al confine. E se vivi al confine, puoi innamorarti della tragedia senza per questo essere tragico a tua volta.

Il caffè, lo beveva nero. Non che potessi dirlo con certezza assoluta.

A volte, mi convincevo che doveva aver corso, perché i capelli scuri e ondulati erano scompigliati e umidi di sudore.

Era magro, e avrebbe dovuto radersi due volte al giorno. Ma si radeva una volta sola. E aveva sempre un'ombra di barba sul viso. Anche alla luce del mattino, sembrava sempre seminascosto.

Non so da quanto tempo avessi cominciato a notare la sua presenza. Un anno, o forse più.

Era una creatura abitudinaria. Non così diversa da un monaco. O da me, quanto a questo.

Benché avessi imparato a memoria il colore dei suoi occhi, i nostri sguardi non si erano mai incrociati.

Non mi capitava mai di fermarmi molto al caffè, ma la domenica mattina c'era la fila. Ero grato dell'attesa. Mi dava l'opportunità di studiarlo mentre era immerso nella lettura. Avrei voluto avvicinarmi e chiedergli che cosa ne pensasse di Kazantzakis. Nella mia immaginazione, blateravo che nessuno lo leggeva più, ormai, e lui mi rispondeva con un sorriso.

Non ordinavo mai il caffè.

Entravo nel negozio per prendere il domenicale del *New York Times* e poi tornare a casa in macchina, a bere il mio caffè equo e solidale, appena tostato. Ogni volta incontravo qualcuno che conoscevo. Erano sempre gentili, con me. *Buongiorno Mr. De la Tierra come sta bene Mr. De la Tierra a cosa sta lavorando Mr. De la Tierra è stato un piacere Mr. De la Tierra.* Il fatto che fossero così in tanti a conoscermi non era mai stato di conforto, per me. Anzi, mi faceva sentire ancora più solo. E comunque, nessuno sapeva chi fossi. Neppure io.

2

Le domeniche erano mie. Il resto della settimana apparteneva alle mie responsabilità, alla scrittura, alla famiglia, agli amici, agli impegni. Non avrei esitato a scambiare quei giorni con qualunque altra cosa. Non le domeniche, però. Adoravo la loro silenziosa mitezza. Leggevo il giornale e mi lasciavo assorbire dall'immobilità

del mio quartiere, che si riposava dalle crudeltà della settimana. Era esattamente quel tipo di quartiere.

E poi, una domenica, parlammo.

Ero in piedi al bancone del caffè, con il *New York Times* in mano, e cercavo di decidere. Un croissant? O forse una focaccina? Avevo fame.

«Non prendi mai una tazza di caffè?».

Prima ancora di voltarmi, seppi che era lui.

«No» risposi.

«Non ti piace il caffè?».

«Il mio caffè mi aspetta a casa».

«Quindi il tuo caffè è come una moglie?».

«Sì» risposi «esattamente come una moglie».

«E ce l'hai?».

«Che cosa?».

«Una moglie».

Gli tesi la mano sinistra. Niente fede nuziale.

Non sorrise, ma mi parve che fosse stato tentato di farlo. Pagai il giornale.

Ordinò una tazza grande di caffè del giorno. Lo beveva nero: avevo indovinato. Aveva una voce profonda e amichevole. Era bello, il suo accento. Avrei voluto continuare a parlare. Ma ogni volta che dire qualcosa era davvero importante, a me mancavano le parole. «Ti piacciono i giornali» disse.

«Sì».

«I giornali sono il passato. E sono soltanto un mucchio di menzogne».

Sollevai il mio quotidiano. «Non è *El Diario*».

«Sei uno di quelli?».

Fissai il suo volto sorridente. «Di quelli quali?».

Scoppiò a ridere. «Uno di quei messicani che odiano gli altri messicani».

«No. Non soffro di questa malattia».  
«E di che cosa soffri?».  
Non dissi niente. Lo guardai negli occhi color cioccolato. Probabile che vi cercassi *sofferenza*.  
«Non sei un vero messicano» disse.  
«Non sono messicano. E non sono americano. Né carne né pesce. Ecco la mia malattia».  
Ci ritrovammo seduti fuori dal caffè. La mattinata era fresca. Il vento era tornato: il vento innamorato di El Paso, il vento che si rifiutava di lasciarci in pace e di farci godere il sole.  
«Hai freddo» disse.  
«Mi sono scordato il giubbotto».  
«Possiamo rientrare».  
«No» risposi. Ci studiammo a vicenda. I miei occhi non erano scuri quanto i suoi. Erano di un banalissimo marrone. «Abito non lontano da qui».  
Stava riflettendo.  
«Non sto cercando di rimorchiarti». Non appena quelle parole mi uscirono di bocca, mi resi conto che sembravano un'accusa. Mi dispiaceva, aver parlato.  
«Non sia mai» disse. «Un uomo del tuo stampo». Sorrise. «Mi chiamo Javier».  
«Javier» ripetei. «Io invece...».  
«Lo sanno tutti, chi sei».  
«E invece non lo sa nessuno».  
Scoppiò a ridere, Javier, che il caffè lo prendeva nero.  
«Dimmelo. Voglio sentirlo da te, come ti chiami».  
«Juan Carlos».  
«Juan Carlos» ripeté. «Dove abiti?».  
«A Sunset Heights».  
Diede un colpetto al suo bicchiere di carta. «Una zona interessante».

«È una gran bella casa» disse. Stava studiando uno dei miei quadri.  
«È stata costruita nel 1900».  
«Dieci anni prima della Rivoluzione».  
«Più di cent'anni fa».  
«Ed eccoci qui, ora. Un messicano autentico e un messicano che in realtà è americano».  
«Mio nonno è nato qui».  
«Mio nonno è nato in Israele».  
«Perciò, sono più messicano di te».  
«Non direi proprio».  
Scoppiò a ridere.  
Stava ancora studiando il mio quadro. «Perché l'uomo è così triste?».  
«È stanco della guerra».  
«Lo sono anche io».  
«Israele» dissi. «Israele e Messico. Un vero figlio della guerra».  
«Sì. Forse è questo il senso ultimo della circoncisione». Risi di nuovo.  
«Anche tu» fece. «Mi sa che sei circonciso».  
«Una vera tragedia» risposi «perdere il prepuzio. Non che io sia ebreo. Spero non ti dispiaccia, ma non lo sono».  
«Non ho detto di essere ebreo».  
«Ma hai detto che tuo nonno è nato in Israele».  
«Era un iracheno, nato in Israele. È fuggito in Messico. Ha sposato mia nonna a Chihuahua. È stato ammazzato in un bar. Adorava le risse».  
«Un figlio della guerra» ripetei.  
Scoppiò a ridere. «Allora, perché sei circonciso?».

«Non ne ho idea. Un giorno mi sono svegliato e avevano già fatto tutto».

«I veri messicani non sono circumcisi».

«In tal caso, non ci sono più dubbi. Non sono un vero messicano».

Sapeva che quella conversazione mi stava mettendo a disagio.

«Non ti piace parlare della circoncisione?».

«Non mi è mai capitato prima d'ora».

«E ti piace fare a botte?».

«No. Non mi piace fare a botte».

«Allora non ci sono dubbi: non sei messicano».

Gli tolsi di mano il bicchiere di carta e lo sostituii con una tazza di caffè appena fatto. Lo lasciai bere dalla mia tazza preferita, quella con la faccia di Van Gogh.

«Non hai mentito».

«Su cosa?».

«Il tuo caffè ti aspettava a casa».

«Lo metto sempre su prima di andare a prendere il giornale».

«Che cos'è che ti piace, dei giornali?».

«Il mondo è grande».

«E ti serve un giornale per saperlo?».

«Credo di sì».

«Davvero?».

«Mi fornisce tutte le informazioni specifiche».

«Il mondo in cui vivi può fornirti tutte le informazioni specifiche che ti servono».

«No».

«Sì».

Stavamo già litigando.

«Ho bisogno di fatti».

«Per farne cosa?».

«Per crearmi un'opinione».

«Non sai che cosa pensi?».

«Non sempre ho ragione».

Rise. «Tu mi studi» disse.

«Ti studio?».

«Quando entri nel caffè, mi studi».

«Sembri così ignaro».

«Non so cosa significhi».

«Sembra che tu non ti accorga di nulla: solo del libro che stai leggendo».

«Mi accorgo, invece, Carlos». Aveva un'aria meditata.

«Quindi anche tu studi me».

«Sì».

«E perché lo fai?».

«Perché no?».

«Javier, tu sei bellissimo. Io non altrettanto. E il tuo inglese è perfetto».

«Perfetto, ma con un accento».

«Il che lo rende ancora più perfetto».

«Tu non sei bello: sei meglio ancora».

«E che cosa c'è di meglio?».

«Sei interessante. Essere interessanti è molto meglio che essere belli». Si allungò e mi lasciò scorrere le dita su una guancia. Aveva le mani ruvide e le dita callose.

Forse suonava la chitarra.

Avrei voluto baciargli le dita.

«Sei silenzioso» disse.

«Se non dico niente, continuo a essere interessante».

Mi passò le dita tra i capelli sale e pepe.

«Sono più vecchio di te» dissi.

Mi baciò.

Lo baciai anche io.

Ci sedemmo in balcone e bevemmo il nostro caffè, ascoltando la pioggia.

«Non ti conosco» dissi.

«Che cosa vuoi sapere?».

E così mi raccontò. Si prendeva cura dello zio che stava morendo di cancro, e si era occupato anche della zia, paralizzata per un incidente. Veniva da Juárez i fine settimana – dal venerdì sera alla domenica sera – e tutte le altre volte che gli era possibile. Lavorava come autista per il consolato degli Stati Uniti a Juárez, e aveva vissuto con lo zio e la zia che abitavano a Florence Street per poter andare a scuola, e loro si erano spacciati per i suoi genitori, e per dodici anni era tornato a casa per trascorrere il weekend con sua madre, che faceva l'assistente sociale e adorava lavorare con i travestiti, mentre suo padre era stato ammazzato e forse aveva lasciato un'altra famiglia a Chicago, Los Angeles o Chihuahua (non ero l'unico che si inventava storie sul conto degli altri). Sua zia era morta di cancro e Javier aveva aiutato lo zio a occuparsi del funerale, e adesso si prendeva cura di lui. Ma solo nei fine settimana.

«Gli vuoi bene?».

«È stato buono con me. Mia zia era bella dura, ma lui no. Era tenero. Si può dire in inglese? Tenero?».

«Sì». Mi piegai verso di lui e lo baciai. Dio, quanto era bello. Non era soltanto una storia che mi stavo inventando.

«La zia non mi piaceva» disse. Tirò fuori una sigaretta. «Ti dispiace se fumo?».

«No. Non mi importa».

«Ne vuoi una?».

«Ho smesso anni fa».

«Perché?».

«Non me lo ricordo».

«Sei un uomo che soffre di amnesie, su certi argomenti?».

«*Cuando me conviene*».

Scoppiò a ridere.

Lo guardai mentre si accendeva la sigaretta. Mi tornò in mente quando una donna, in un bar, mi si era avvicinata mentre fumavo e mi aveva detto che ero bello. Poi mi aveva baciato. Avevo lasciato che mi infilasse la lingua in bocca. Sapeva di cognac e di sherry.

Sbuffò il fumo dal naso. «Sei sicuro che non vuoi ricominciare a fumare?».

«No. Preferisco qualcosa di nuovo, che non ho mai fatto prima». Lo guardai fumare. «Quindi tua zia non ti piaceva».

«Non mi piaceva, però le volevo bene. Sapeva essere davvero dura, con la gente».

«Esistono parecchie persone che sono fatte così».

«Ma non tu».

«Come fai a saperlo?».

«Ho letto i tuoi libri».

«Sono solo libri. Non sai niente di me».

Spense la sigaretta. Fece scorrere le dita tra i miei capelli sale e pepe. Mi baciò. «Mi invento delle storie, su di te» disse.

Avrei tanto voluto confessargli che facevo altrettanto.